

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



L'EMIGRATO ITALIANO

N. 5 - ANNO LXXXII MAGGIO 1985

Direzione: Via Torta, 14
Redazione: 29100 PIACENZA
Amministrazione: Tel. (0523) 37.583

Mensile di cronache,
fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin



P. Umberto Marin ha celebrato a Pinzano (MI) le nozze d'argento sacerdotali, presenti il Superiore Provinciale P. Meneghetti, il Diac. Dalla Spezia, P. Ansaldi e P. Cuman.



*Pluralismo in Europa
(servizio a pag. 8)*

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

Hanno collaborato:

Agosti Guido, Murer Bruno
Parolin Gaetano, Rizzato Remo
Sofia Giovanni B., Todesco Bruno,
Valent Lucio, Zanotti Richard.

Abbonamento 1985:

Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000

SOMMARIO

I Missionari ci scrivono	4
Mons. Scalabrini fra gli Indios d'America	6
Ginevra: Congresso sul Pluralismo in Europa	8
Nostra Signora di Guadalupe: Missionaria delle Americhe	10
Italia ospitale	12
Oasi veneta sull'altopiano messicano	13
Canada: da Montréal in Pakistan - esperienza con i giovani	18
Brasile: migrazioni interne	21
P. Claudio Moser: missionario a Toronto	24
Argentina: Colonia Caroja ricorda P. Edoardo De Gaudenzi	26
I nostri missionari: P. Francesco Tirondola	28

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

GUADALAJARA - INTERVISTA AI SEMINARISTI MESSICANI

Nel mio viaggio in Messico ho incontrato i nostri seminaristi a Guadalajara, un nome che evoca sogni lontani. Ma non è di questa incantevole città che vi voglio parlare, bensì dei nostri giovani messicani, aspiranti missionari. Ecco quanto ho raccolto.

** Sono Eduardo Tobar, 23 anni. È da un anno che mi trovo qui, attirato dall'attenzione al fenomeno migratorio in quanto mio padre, con molti amici e familiari, ha passato la frontiera con gli Stati Uniti in cerca di pane per la sua famiglia.*

Penso che come missionario potrò aiutare spiritualmente e socialmente questi miei fratelli messicani che vivono, soffrono e lottano fuori dalla patria.

** Olà! Mi nombre es Roberto Meza Rivera, 22 anni. Solo da tre mesi sono in questa comunità ma da tempo pensavo ai migranti. Il fenomeno migratorio lo sto vivendo nella mia famiglia in quanto mia madre va a lavorare come «temporanea» nel Texas e quando lei era fuori ero io che in casa svolgevo le funzioni domestiche: mangiare, lavare, stirare, e tempo per lo studio. È da mia mamma che ho sentito le condizioni in cui vivono gli «indocumentati». Il mio ideale è Cristo e farlo conoscere agli altri. Sono felicissimo di essere qui, e mi sono di aiuto le parole di S. Paolo: «Tutto posso in colui che mi conforta» e quelle di Gesù: «Chi lascia suo padre, sua madre, fratelli e amici per il Vangelo, riceverà il cento per uno».*

Quello che più conta per me non è il cento per uno ma dire ogni giorno con allegria: «Grazie, Signore; ti offro il mio cuore».

** Mi chiamo José Gonzàles Ferra, quarto di una famiglia di cinque fratelli, vent'anni.*

Nel '77 venne al mio paese un missionario: mi piacque l'idea di consacrarmi al servizio dei miei fratelli. Passarono alcuni anni e nell'82 incontrai P. Alvirio Mores, un uomo che mi fece crescere, e mi invitò per alcuni giorni qui a Guadalajara.

Se oggi sono qui è per tre motivi: rendere gloria a Dio, far conoscere agli uomini il suo messaggio di amore e di pace, aiutare soprattutto i miei fratelli migranti.

So che il cammino sarà lungo ma lotterò per superare gli ostacoli e «poder ser un miembro más de la gran familia Scalabrini y un gran misionero».

** Sono Ramón Guerrero Aguirre Zubiarte, 23 anni, primo di otto fratelli. Fin da bambino desideravo diventare sacerdote, ma non presi mai la cosa sul serio fino a 14 anni quando, leggendo le vite di alcuni personaggi, dissi a me stesso che potevo anch'io fare qualcosa. Senza il consenso di mio padre, a 17 anni mi recai in seminario ma senza consenso non mi accettarono. La mia idea intanto camminava.*

Nell'81 ho conosciuto P. Alvirio al mio paese e rimasi colpito: non pensavo minimamente che i migranti avessero bisogno di missionari. Chiesi al Signore di illuminarmi e capii che questa era la mia strada. Per questo sono qui «pronto poder servir a mis hermanos, los migrantes».

** Mi chiamo Francisco Cisneros Solis, 22 anni, famiglia contadina. Entrai un anno fa e scelsi questa congregazione perché rispondeva alla mia realizzazione in campo umano e vocazionale. Fui io stesso testimone delle condizioni di vita a Tijuana e quell'esperienza mi aiutò a maturare. Sento che con la preghiera e lo studio «vale la pena con entusiasmo y fortaleza entregarse a la causa del Reino: vale la pena impegnarsi per la causa del regno di Dio con forza ed entusiasmo».*

I MISSIONARI CI SCRIVONO

S. MIGUEL DO IGUAÇU - PRISMA MIGRATORIO

In questo Eldorado degli anni '60, ovest Paraná, gli invasori provenivano per lo più dagli Stati del Sud. Dalla notte al giorno nacquero per incanto, come funghi, fiorenti cittadine ad est della vecchia Foz de Iguaçu, città di frontiera con il Paraguay e l'Argentina, terra violenta quindi.

Motivo di quella invasione pacifica la fertilità straordinaria del suolo, uno dei più feraci del pianeta con una media di humus che supera il metro. Uno di questi neonati centri era **Gaúcha**, a 35 km dalla frontiera, essendo asse stradale naturale verso est, strada a quel tempo in terra battuta, quindi un mare di fango quando pioveva.

Inizialmente la foresta tropicale copriva il 70% della regione, poi vennero le macchine e oggi è solo il 3%, il che ha provocato erosioni, depauperamento dell'humus e un soffiar di venti talora superiore a 80 km orari.

Con l'arrivo dei migranti, che abbandonavano le terre magre del sud, Gaúcha aumentò fino a 52.000 abitanti dentro un'area di 1.208 kmq. Il terreno era diviso in piccole e medie proprietà, con un latifondo che occupava il 5% del territorio. Quest'ultimo, bisognoso di mano d'opera per la coltivazione della menta e del co-

tone, attirò i poveri del nord, come pure le segherie intorno al paese.

Nel 1961 il paese si emancipò civilmente diventando municipio con il nome di S. Miguel do Iguaçu. Analogamente per l'aspetto religioso. La parrocchia fu retta per dieci anni dai padri Verbiti, benemeriti di tutta la regione; poi nel '68 fu affidata a noi; primo parroco P. Bruno Busatta.

La cittadina prosperava con un clima quasi tropicale e fino a tre raccolti all'anno.

Ma non mancarono i frutti amari.

Il latifondo, coltivato a mano perché non ci sono macchine per la menta e il cotone, divenne allevamento di bestiame; meno grattacapi per il proprietario.

Così a centinaia ripresero la via del ritorno. Esaurita la foresta, le segherie chiusero: altro ritorno. Infine, il progetto faraonico della centrale elettrica di Itaipù, il cui nome significa «acqua che canta nella pietra brillante», sul fiume Paraná. Il lago artificiale inondò un terzo del municipio (400 kmq) e le duecento famiglie indennizzate tornarono a casa.

Parlando in cifre, la popolazione scese da 52.000 a circa 34.000 nel 1982.

E l'esodo continua, anche perché molti non si adattano a una temperatura che per buona parte dell'anno oscilla sui 30° C.

C'è stato anche un caso di occupazione paci-



Gruppo catechistico di Itavò, a San Miguel Do Iguaçu.

fica di terre dello stato, e l'arrivo di un gruppo di indios, assistiti da suore spagnole.

I Padri Scalabriniani vivono in questo clima di mobilità umana, con partenze quasi quotidiane e ci consola il fatto che partono con una nostra «raccomandazione» al Padre che incontreranno al loro arrivo, e un leader laico li riunirà ancora a pregare e meditare la Bibbia. Rimasi commosso quando appresi un giorno che un vecchietto aveva fatto una croce sulla porta di casa, poi cominciò con la recita del Rosario e in breve, quando i padri si accorsero, era già nata una comunità di preghiera.

Stringe il cuore quando la gente ti saluta piangendo, chiedendo di non essere dimenticata, implorando Dio di trovare un prete anche nelle terre nuove.

Un caro saluto a te e ai confratelli.

P. Bruno Todesco

ARCO (TRENTO) LA RIVOLTA DEI DERVISCI

Leggendo in un giornale che il 26 gennaio scorso ricorreva il centenario della rivolta dei dervisci con la presa di Khartù, mi sentii sollecitato a ricordare che in quel tragico momento fu coinvolto uno scalabriniano, il P. Domenico Vicentini.

Nato a Pescantina (VR) nel 1847, divenne sacerdote dopo la formazione ricevuta nelle opere benefiche del Beato Gaspare Bertoni, e partì per il vicariato dell'Africa Centrale, il più vasto del mondo dal punto di vista geografico. Vi fu protagonista eroico il servo di Dio Mons. Daniele Comboni che vi rimise la vita a 50 anni nel 1881. Da segnalare che vent'anni di tentativi missionari erano costati ben 64 vittime tra i missionari. Per attraversare il deserto della Nubia a dorso di cammello occorreavano due mesi.

Al Comboni successe Mons. Francesco Sogaro, nuovo vicario apostolico, e fu lui a prospettare l'Africa Centrale come campo di apostolato al giovane sacerdote Vicentini. Ma intanto, qualche mese dopo la scomparsa del grande Comboni, era scoppiata la «rivolta del Mahdi», una delle più drammatiche dell'era coloniale.

Racconta la storia che l'armata popolare del Mahdi ingrossava e avanzava, massacrando i mussulmani considerati eretici e con essi anche i cristiani.

Le fiorenti missioni cattoliche di Khartù, El



*P. Domenico
Vicentini
1° Superiore
Provinciale.*

Obeid, Dèlen, Målbes e Bèrber, frutto di indecrivibili sacrifici, furono travolte dal fanatismo della Mahdiya e distrutte. Anche la tomba del leggendario vescovo Comboni fu profanata.

Per diciassette anni, fino al 1898, il Sudan rimase un campo impenetrabile; sacerdoti e suore, che non avevano fatto in tempo a riparare in Egitto, caddero prigionieri e internati a Ondurmàn.

Non si sa di preciso ove si trovasse in quel tempo P. Vicentini. Risulta solo che si salvò in Egitto ove ebbe, dal Vicario apostolico, il gravoso incarico di penetrare fra mille peripezie nel regno Mahdi e tentare di trattare la liberazione dei missionari e delle suore prigionieri. Alcuni furono liberati e raggiunsero il Cairo.

Il nostro P. Tirondola ebbe modo di conoscere gli avvenimenti di prima mano e narrava a noi che ogni giorno venivano frustati i piedi dei prigionieri perché non avessero la forza di fuggire.

Padre Vicentini, vedendo che al Cairo la sua attività apostolica era assai ridotta, entrò nella nostra Congregazione. Mons. Scalabrini lo accolse nel 1890, destinandolo nel Nord America prima e in Brasile poi, nel 1896. Ebbe la sorte di riceverlo in Rio Grande do Sul nel 1904, quando Scalabrini andò in visita alle missioni.

Nel 1905, alla morte del Fondatore, fu eletto Superiore Generale, carica che mantenne per quattordici anni. Fu il primo missionario Scalabriniano a mettere piede nello Stato del Rio Grande do Sul.

P. Guido Agosti

MONS. SCALABRINI FRA GLI INDIOS D'AMERICA

(Rievocazione di P. Remo Rizzato)

Pochi sanno, tra i miei lettori, che Mons. Scalabrini, padre degli emigrati, si interessò anche degli Indios quando si trovò in Paraná durante il suo viaggio in Sud America nel 1904, un anno prima di morire. Anzi fu proprio quel viaggio che accelerò la fine del grande vescovo.

Si trovava a Santa Felicidade quando venne a sapere che nel territorio di Tibagy vivevano migliaia e migliaia di indios, in condizioni materiali e spirituali che tutti possono ben immaginare.

Scriva Mons. Gregori, il primo biografo di Scalabrini:

«Gli indios odiavano cordialmente i brasiliani o, come li chiamavano, «i portoghesi», che accusavano di pigliarsi le loro terre, maltrattarli, ucciderli, prendersi i loro figli. Cosa che, a quanto pare, non era molto lontana dalla verità, tanto che persino qualcuno del clero si lasciava sfuggire, ammettiamo pure enfaticamente, giudizi come questo: «Quella gente converrebbe evangelizzarla a fucilate».

Qualche anno prima un padre Cappuccino pieno di zelo e di coraggio aveva voluto tentarne l'evangelizzazione. Prese con sé uno che gli facesse da guida e si internò nella foresta. Ma appena messo piede nel territorio degli Indios vide cadere il suo compagno, un brasiliano, trafitto al cuore da una freccia avvelenata. Si gettò subito da cavallo e si pose in ginocchio raccomandandosi l'anima; ma gli indios, sbucati tosto dal loro agguato, lo rimandarono incolume, giurando che ce l'avevano soltanto con i «brasilieri».

Tuttavia il povero frate non osò ripetere la prova.

«Il mio capo manda a dire...»

Ed ecco come il nostro **P. Remo Rizzato**, nel suo libro «L'Apostolo degli emigrati», ci fa rivivere il momento dell'incontro tra Scalabrini e gli Indios.

«Predicando una volta in una di quelle parrocchie del Paraná vide spiccare tra le teste degli uditori il cimiero di un selvaggio. Fattolo venire a sé, intavola un breve dialogo in guarany, lingua appresa facilmente in poche settimane di studio.

— È vicina o lontana la tua tribù?
— Vicino.
— Quanto?
— Venti ore a cavallo!
— Va dal tuo capo e digli che il vescovo italiano sarebbe lieto di vederlo e che lo aspetto qui.

Una spronata e via di gran galoppo. Dopo due giorni eccolo di ritorno:

— Ebbene, il tuo capo non viene?

— Il mio capo manda a dire che sarebbe molto lieto di vedere il vescovo italiano e lo aspetta nella foresta, laggiù...» e indica col braccio alzato l'orizzonte.

— Molto bene, io verrò!

Fu un coro di proteste: «No, Eccellenza. Non sa che pochi anni fa hanno ammazzato a frecce un frate? Non vada, non si fidi...» e il Vescovo: «Sellate i cavalli e andiamo nel nome del Signore».

Quatti quatti, senza troppo entusiasmo, montarono le loro cavalcature e uno in coda all'altro seguirono il vescovo che era in testa. Prima di internarsi in quelle liane di bosco vergine il vescovo indossa gli abiti violacei... per far colpo sugli indios.

Penetrati nella foresta, all'improvviso sentono fischiarsi alle orecchie certe cose dure, come sassi, rami secchi, bucce di banana, cocco. «Ci siamo...» pensano tutti impauriti. E già c'è chi si prepara a una gloriosa ritirata, quand'ec-coti spuntare dalle cime degli alti alberi le scimmie burlone che, alla vista di quell'insolito corteo e di quel rosso paonazzo, avevano voluto prendersi l'allegro divertimento di farne bersaglio.

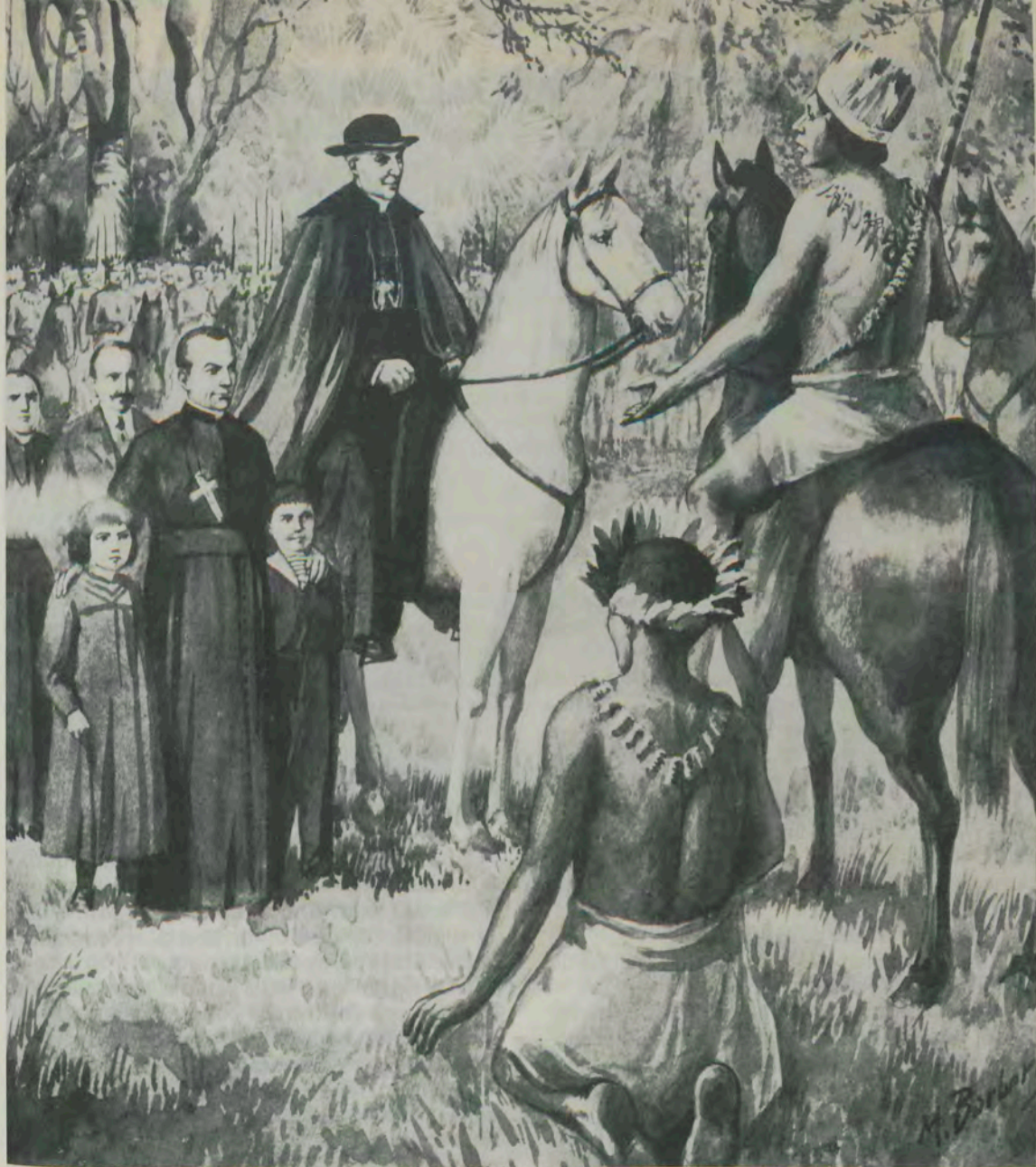
Il prete ve lo mando... però non mangiatemelo

Chiarito l'equivoco, proseguirono, ma sempre con cautela. Poi d'un tratto eccoli dinanzi come spiegati a battaglia tutti i quattrocento selvaggi, vestiti bizzarramente e preceduti dal capo in abiti sgargianti: uno spettacolo.

Mentre il capo si avvicinava con i segni del più grande rispetto, essi scesero da cavallo. Scambiati i saluti, il vescovo risponde in guarany, portando il saluto del «Gran Prete» di Roma e spiegando l'involontario abbandono della chiesa per la loro tribù.

Promette che parlerà di loro al Gran Prete, il quale provvederà sicuramente.

Ma quelli, pur credendo alla sua parola, non erano molto soddisfatti di un aiuto di là da venire. Adocchiato quindi un giovane missionario ben tarchiato che accompagnava il vescovo, glielo indicarono: «Quello farebbe per i casi nostri, e potrebbe starci subito!». Padre Marco Simoni li guardava perplesso, e il vescovo disse loro sorridendo: «Sì, gli farò studiare un po' di guarany e poi potrà venire. Ma voi intanto dove-



L'incontro di Mons. Scalabrini con gli indios «ricostruito» dalla fantasia dello scrittore Antonio Fogazzaro e del pittore Mario Barberis.

te promettermi di non mangiarmelo il mio prete».

Essi furono contenti e promisero che sarebbe stato il loro amato capo e che l'aspettavano quanto prima. Poi Monsignore, prima di lasciarli, tracciava su di essi un grande segno di croce in segno di benedizione e di auspicio.

Fin qui il racconto di P. Remo. Sappiamo dalla cronaca che in quell'occasione Mons. Scalabrini ricevette dal capo tribù in dono due ampol-

le di metallo per la Messa, appartenute ai missionari gesuiti, scacciati da quei luoghi non dagli indios ma dal governo portoghese. Quelle ampolle le regalò poi al Santo padre Pio X, una volta tornato a Roma.

Sappiamo anche che P. Marco Simoni mantenne la parola. Studiò il guarany e andò a porre le sue tende per alcun tempo a Tibagy, in mezzo a loro.

P.C.

«Pluralismo culturale e religioso, e coesione sociale in Europa».

È il tema del Convegno che i Centri Studi Emigrazione Scalabriniani in Europa hanno organizzato a Ginevra dal 14 al 18 gennaio 1985.

Alla settimana di studio hanno partecipato, con i coordinatori della pastorale migratoria a livello nazionale di Francia, Svizzera e Belgio, una cinquantina di Missionari e Missionarie Scalabriniane che operano nei Centri Studi di Roma (CSER), Parigi (CIEM), Basilea (CSER-PE) e nella pastorale migratoria di Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Italia, Portogallo e Gran Bretagna. Erano presenti ai lavori i Provinciali delle Province europee ed il Superiore Generale della Congregazione Scalabriniana.

In Europa vivono oggi più di 17 milioni di stranieri, di cui 11 milioni nei dieci paesi della CEE. È questa una presenza che dovrebbe definire l'Europa come un continente multirazziale e multiculturale, mentre costituisce ancora una realtà problematica formata da nazioni che vogliono ancora essere monoculturali, soprattutto a livello di strutture.

Queste problematiche sono state illustrate dal primo relatore del Convegno, Gilles Verbunt, dell'Università Créteil di Parigi, con una relazione sui «Progetti di società pluriculturali. I diversi tipi di rapporti tra le comunità e lo Stato; i diversi problemi che pongono».

Oltre che agli aspetti istituzionali e politici del pluralismo culturale e religioso, il convegno ha approfondito gli aspetti antropologici del fenomeno, analizzando in modo particolare le problematiche emergenti dalla massiccia presenza dei Mussulmani in Europa (quasi 6 milioni), che ha fatto esplodere tutta la complessità, lo spessore, e a volte la drammaticità di questo irrompente pluriculturalismo. Sul tema sono intervenuti, dando un notevole contributo qualificato, i relatori Frère Martin, del Segretariato per i non cristiani, con un «Bilancio della presenza dei Mussulmani in Europa», e Abdemalek Sayad, del Centro Ricerche nazionale francese, con uno studio originale del «L'Islam nel seno del mondo non mussulmano».

L'Europa del pluralismo culturale pone soprattutto una sfida nuova alle chiese e alle istituzioni religiose.

La relazione di Piersandro Vanzan, redattore di Civiltà Cattolica, «Verso un'Europa pluri-

etica e multiculturale, il ruolo delle chiese e degli altri uomini di buona volontà», ha proposto il modello di una Europa dei «valori comuni» trans-etnico-religioso-nazionale che, in chiave dialogico-comunionale, cerca e crea una nuova unità spirituale su alcuni valori fondanti.

L'Europa del domani, l'Europa del 2000, si gioca sulla capacità di operare questa sintesi, questa «concordia-discors», tra le varie culture che compongono la scena europea.

Uno slogan potrebbe tracciare il cammino: è la divinità di Dio (solo Dio è Dio) e l'umanità dell'uomo (ogni uomo è uomo), soggetto quindi di dignità, di diritto, di libertà, protagonista della cultura europea del futuro.

L'atteggiamento della Chiesa francese, confrontata con le diversità culturali, è stato esemplificato da André Costes, direttore del Servizio Nazionale per la pastorale emigratoria.

La Chiesa, che ha un ruolo di difesa e promozione dei diritti dell'uomo, può stimolare il dialogo tra le varie culture, nella misura in cui accetta all'interno la domanda d'autonomia di espressione e il riconoscimento dell'identità culturale degli emigrati stessi.

Analogamente per la Germania e la Svizzera, H. Leuninger, responsabile della Pastorale degli stranieri nella diocesi del Limburgo, e Dr. Urs Köppel, segretario della SKAF (Svizzera), hanno esposto i tentativi di aggancio della Chiesa locale con le minoranze etniche, in modo particolare con gli immigrati turchi, arabi e magrebin.

Le comunità cristiane, come la società civile, manifestano una evidente spaccatura tra i gran-



Terzo Mondo a Milano: festa delle genti.

di enunciati teorici dell'accoglienza e la prassi concreta, visitata spesso dal timore della «minaccia dell'Islam», quando addirittura non si esprimono in forme di rifiuto e xenofobia.

Un modello verace di Europa multietnica e multiculturale si presenta quindi come un progetto a lunga scadenza, da costruire insieme.

Passaggio obbligato è quello di rompere la relazione dominante-dominato, tipica oggi della realtà migratoria europea, per restituire pari dignità ai protagonisti del dialogo.

Le testimonianze personali, presentate da diversi partecipanti al Convegno, hanno confermato che le culture si incontrano quando le persone concrete, pur di diversa estrazione culturale, etnica e religiosa, si incontrano nel vissuto quotidiano delle aspirazioni, dei problemi, dei valori (lavoro, casa, famiglia, educazione, ecc.).

Sono gli uomini che, incontrandosi, operano la sintesi vitale dei valori comuni presenti nelle culture, che sono in larga parte microculture, culture popolari.

I lavori di gruppo ed il dibattito assembleare hanno evidenziato alcuni interrogativi da approfondire:

- il ruolo della Chiesa locale nella promozione del dialogo e nella difesa dei diritti dei membri di una comunità pluriethnica;
- il ruolo della fede nell'ispirare comportamenti coerenti;
- il ruolo della missione non come proselitismo, ma come annuncio e proposta di comunione di valori;
- ed alcune piste operative:
 - l'approfondimento a livello empirico delle sintesi vitali operate dalle culture popolari;
 - il contatto con le presenze significative già operanti nel campo del multiculturalismo.

In questo progetto l'emigrato si trova ancora una volta in una situazione privilegiata, più evangelica, per tentare l'esperimento del «gioco dei liberati», in una «comunità aperta» con un fondamento di valori minimi ma sostanziali.

P. Gaetano Parolin-Londra

Ricordando il mese di maggio

NOSTRA SIGNORA DI GUADALUPE MISSIONARIA NELLE AMERICHE

Recentemente il Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani, P. Sisto Caccia, pubblicò una lettera aperta sul ruolo della Congregazione nel contesto della missione della chiesa. Uno dei

concetti chiave sviluppati nella esposizione era quello di «Unità nella Diversità».

Gli Scalabriniani, come Congregazione, dovevano approfondire la loro nozione di missione così da creare e assicurare, nelle parole del Generale, una comunione nella diversità della cultura e metodi pastorali.

Questo approccio «aperto» al lavoro missionario oggi implica la scoperta del Cristo Risorto in mezzo al Suo popolo e nella ricchezza delle loro eredità e cultura. È a queste persone, emigrati ed emarginati, che gli Scalabriniani proclamano la Buona Novella.

Nostra Signora di Guadalupe, Patrona delle Americhe, coinvolse se stessa proprio in questo modello di missione. È considerata missionaria perché è apparsa nelle Americhe come una donna indigena, parlando la loro lingua, indossando i loro vestiti, e, ancora più importante, con una grande sensibilità ai loro bisogni e al loro cammino di fede.

Mentre ero alla parrocchia di Santa Croce a San José (California) ho incominciato ad approfondire la mia conoscenza di questa grande signora e missionaria. È stato in California che il mio coinvolgimento apostolico con la comunità Ispanica ha aperto la mia spiritualità alla Madonna sotto il titolo di Nostra Signora di Guadalupe.

Secoli fa, Nostra Signora apparve a Juan Diego, un indigeno Messicano, sulla collina di Tepeyoc. A quel tempo gli Indigeni Messicani erano come schiavi degli Spagnoli, che tempo prima avevano invaso il paese che ora dominavano da conquistatori.

Maria non era vestita come una nobile «Signora Spagnola», ma come una Messicana: il suo messaggio era chiaro. Chiese che le fosse costruita una chiesa dove tutti potessero pregare come uguali.

«La virginità», come è chiamata, dimostra il grande amore di Dio per tutti i popoli anche oggi, quando l'ingiustizia ancora regna sugli emarginati della società.



Tradizionale processione Italiana per Nostra Signora di Guadalupe, in California.



Danze in onore della Madonna di Guadalupe.

Nostra Signora di Guadalupe dimostra che una persona non deve mai abbandonare razza, eredità o identità per essere amata dall'Uno che ci diede la diversità culturale come suo dono sin dall'inizio.

Così come incoraggiò l'umile contadino, Juan Diego, ora continua a parlare a tutti i poveri e sradicati nella loro battaglia verso la libertà. Le comunità Ispaniche celebrano «La Virgen de Guadalupe» tutto l'anno; comunque, hanno dedicato il 12 Dicembre come suo giorno speciale.

Il giorno della sua festa è profondamente e marcatamente pieno di gioia. Le festività iniziano presto al mattino quando La Madonna Benedetta è svegliata con «la misa de las mañanitas» accompagnata da una o più bande di Mariachi e dell'intera comunità.

Nella parrocchia Scalabriniana di Santa Croce in San José, California, le celebrazioni iniziarono il mattino alle sei con una vasta folla che aspettava di fronte alla chiesa già alle cinque. L'Eucarestia fu molto toccante e bella, e rifletteva le colorate tradizioni e danze ispaniche.

Alla liturgia seguì la colazione con «menudo, panes, chocolate» nella sala parrocchiale. Quel giorno Nostra Signora di Guadalupe guidava ogni processione.

Più tardi tutta la comunità si riunì alla parrocchia per assistere ad una produzione originale della storia di Nostra Signora di Guadalupe, scritta da un parrocchiano e recitata dai membri della comunità Ispanica.

Ci fu un giubilante applauso appena Juan Diego aprì la «tilma» o mantello e mostrò l'immagine di Nostra Signora.

Al recital seguirono canti e danze dei giovani con costumi indigeni e fiori dedicati alla Signora di Tepeyac.

Quando il giorno stava per finire, già circolavano progetti per la festa dell'anno dopo. Tutti gli anni la comunità Scalabriniana di San José onora questa Signora missionaria, la madre di Dio, che rimane modello di ogni attività missionaria per gli emarginati, per i poveri, per i senza voce nel mondo.

P. Richard Zanotti, C.S.

Italia: terra ospitale

Ci risulta che tempo fa il Ministro dell'Interno, Scalfaro, abbia ricevuto il Presidente della Caritas per fargli capire, senza mezzi termini, che tutto il fervore di opere di accoglienza e di assistenza a favore degli stranieri in Italia era fuori posto.

Insomma: la presenza dei terzomondiali, con tutte le sue infiltrazioni delinquenziali, sta diventando ingestibile e in questo marasma è ora di far piazza pulita.

Non è una novità: sono propositi espressi più volte pubblicamente dal Ministro e che trovano quotidiana applicazione da parte delle Questure, che devono gestire un fenomeno che si va aggravando, appellandosi unicamente al Testo Unico di Pubblica Sicurezza.

Il Ministro nella sua politica può ispirarsi a chi vuole, magari alla Nigeria, ma allora perché anche il Presidente Craxi vanta il nostro paese come «ospitale»?

E poi un paese democratico non adotta strumenti legislativi adeguati prima di quelli repressivi?

Ma se una legge democratica è troppo, si potrebbe almeno ripiegare sullo strumento

meno impegnativo dell'informazione. Uno straniero che arriva in Italia non ha nessuna indicazione sulle possibilità che esistono, se non quelle fornite via via dai funzionari a cui si rivolge.

Quando deve presentarsi in Questura, subisce le decisioni sulla sua sorte in base a circolari e direttive la cui conoscenza è riservata e non sa a cosa appellarsi.

Non esiste nessuna divulgazione delle norme, peraltro sempre mutevoli, e la stampa si guarda bene dall'informare.

Le rappresentanze diplomatiche all'estero non sembrano meglio attrezzate. Perfino gli studenti sono costretti, al loro arrivo, a peripezie burocratiche a causa della disinformazione. Finisce così che lo straniero si ritrova fuori norma senza saperlo e poi, per semplice disinformazione, perseguito per violazione della legge.

Intanto l'Enit, coi soldi dello Stato, profonde all'estero dépliant e posters radiosi per convincere più gente possibile a venire in questa terra ospitale che è l'Italia.

Qualcuno potrebbe suggerire all'Ente Turistico di precisare, ad esempio, che siamo sì ospitali, ma per gente che porta tanti soldi e se resta solo per i tre mesi del visto turistico?

BRUNO MURER



A P. REMIGIO PIGATO (secondo a sinistra) auguri vivissimi da parte di tutti i confratelli per il suo sessantesimo di sacerdozio (7-9-1924) e ottantacinquesimo compleanno (17-6-1900).

OASI VENETA SULL'ALTOPIANO MESSICANO



*Veduta panoramica
di Chipilo.*

Da Segusino al Messico

Segusino, provincia di Treviso, un nome saltato fuori chissà come; forse perché gli abitanti «segavano» i castagni, forse perché — dicono le storie — erano sorvegliati dai «segugi» durante i lavori, al tempo dei feudatari. In tutti i modi un nome che i 3.300 «messicani» di Chipilo non hanno mai dimenticato.

Correva l'anno 1880 e il governo messicano aveva chiesto a quello italiano lavoratori per le sue terre, ma aveva posto due condizioni: che fossero del Nord-Italia e che fossero cattolici.

Molti terreni in Messico erano ancora abbandonati e i contadini del Nord erano già conosciuti al di là dell'Oceano.

Fu così che 47 famiglie di Segusino, e altre di Quero, Valdobbiadene, Vas, Lentiai e Feltre, per un totale di 60-70 famiglie, si incamminarono a piedi verso Venezia nell'estate del 1882, poco più di cent'anni fa, trascinando su carretti poche masserizie. Chi le chiamava era il governo messicano, chi le spingeva era la fame perché in quell'anno ci si era messo di mezzo anche il Piave che quando straripa è tremendo.

Giunti a Venezia si imbarcarono sul vapore Atlantico, messo a disposizione dalla compagnia Rovati-Rizzo. Il primo contingente giunse a Vera Cruz in settembre, dopo sei settimane di viaggio e raggiunse Chipilo l'8 ottobre: erano

365 persone. Altri viaggi seguirono al primo, almeno cinque, e così si ritrovarono assieme 1700 persone delle campagne di Treviso, Belluno, Vicenza.

Duri inizi

Che gli inizi siano stati duri non c'è bisogno di dirlo, anzi durissimi. È la storia e il dramma di ogni emigrazione, ieri come oggi.

Giacomo Berra, ultimo dei sopravvissuti, all'età di novantasei anni nel 1970 rilasciava una intervista: «Ci avevano fatto credere che qui avremmo trovato l'abbondanza senza sforzo: terreni di eccellente qualità e oro a portata di mano. Chi ci aveva ingaggiato affermava che l'oro era così comune in Messico che ne pavimentavano le strade e gli zoccoli dei cavalli ci scivolavano sopra. Ma l'oro invece non c'era e le terre erano cattive, anche perché, all'ultimo momento, il generale-responsabile dell'operazione aveva incamerato i terreni migliori destinati a noi, e ci aveva lasciato quelli più aridi: lande sterminate, colline nude, burroni profondi».

Il contratto assegnava ad ogni famiglia qualche ettaro di terreno, un paio di buoi, un cavallo, un maiale e alcune galline; il tutto per undicimila pesos da pagare in dieci anni.

Così il governo messicano affidava alle 365



Il direttore tra P. Livio Stella e Don Eugenio Mazzocco, parroco di Chipilo.

persone 552 ettari, a quota 2.200 metri sul livello del mare, a 130 chilometri dalla capitale e a dieci da Puebla. Una zona impervia, dove piove da maggio a settembre. Di tutti quegli ettari di terreno solo 92 erano un po' irrigati, gli altri 460

erano senz'acqua. Una famiglia, dice la cronaca, si spaventò e ritornò in Italia, una sola.

Tutti gli altri pensarono che tornare indietro era impossibile: si rimboccarono le maniche e costruirono le prime case con quel poco di legno e di fango disponibile. I lavori di bonifica durarono anni, il villaggio cresceva, il benessere piano piano arrivava.

All'inizio, dissodati i campi, cominciarono a seminare «spagna», fagioli e granoturco, poi venne burro e formaggio. Al villaggio diedero il nome di Chipilo: come mai? In Messico, da quelle parti, cresce un'erba che produce un frutto simile al fagiolo chiamata «chipili», e così, ricordando i tanti fagioli delle terre venete, chiamarono Chipilo il loro villaggio.

Arriva Zapata

Arrivarono in Messico e non tornarono più a casa. Si sposarono tra loro e conservarono la loro lingua anche se, per decreto del Generale Por-firio Diaz, divennero cittadini messicani nel 1887.

La colonia conservò e conserva la sua immagine al punto che «impose» il dialetto trevisano anche ad altri immigrati. Il ristorante si chiama «La Nave Italia», il luogo di ritrovo «Casa d'Italia», la collina alle spalle del paese «Monte Grappa» con tanto di Madonnina e un masso enorme, fatti arrivare appositamente dal Monte Grappa vero. E a proposito di questo monte sentite la storia.

— La sera del 17 gennaio 1917 un migliaio di bandoleros di Emiliano **Zapata** circondò le terre



Guadalajara: domenica delle palme. P. Livio Stella «entra a Gerusalemme».



*Bambini di Chipilo...
messicani
da quattro generazioni.*

non tanto per sete di conquista quanto piuttosto perché volevano le donne italiane, alte, bionde e prosperose. Ma il generale Carranza aveva avvertito per tempo i coloni e li aveva armati con cento fucili. Si difesero a meraviglia mentre sulla collina sventolava il tricolore. Alla fine ebbero un solo ferito, mentre sul «campo di battaglia» giacevano centocinquanta «zapatisti». Quella collina rimase famosa e quando dopo la prima guerra mondiale i coloni vennero a sapere delle eroiche gesta dei nostri alpini sul Monte Grappa decisero di chiamare il loro «monte» con lo stesso nome.

Tremila abitanti... diecimila vacche

Sono salito anch'io su quel monte, assieme al parroco don Eugenio Mazzocco, un tipo simpatico e schiettamente «trevisano-messicano». Mi diceva che il primo parroco di Chipilo fu don Francesco Mazzocco, suo zio, partito da Quero a tredici anni nel 1882, con la prima spedizione.

Studiò a Puebla e dal 1913 al '43 diresse la comunità, una comunità che in questi anni ha dato alla chiesa messicana, oltre a don Eugenio, diversi sacerdoti e più di sessanta suore.

Mentre saliamo mi ricorda quella famosa battaglia trionfale contro i zapatisti, e soprattutto i terribili inizi dei coloni. Se non tornarono indietro, se con le unghie dissodarono tutti quegli etari, fu solo perché avevano molta fede, dice convinto, quella fede che diede loro la forza necessaria per superare ogni difficoltà. «Una fede ben salda e ben radicata anche oggi. Alla domenica qui tutti vanno a messa». Mi mostra con

orgoglio la bella chiesa del paese. All'uscita una fanciulla passa veloce di fronte a noi, capelli biondi, lentiggini sulla faccia, carina davvero, e don Eugenio la ferma: «Ciò, putèa, non te saluti i preti?»

Veneto spaccato a più di duemila metri sull'altopiano messicano. Vergognosetta la bimba ci rivolge un «Buon giorno!». Poi si allontana con un «Bye-bye» più inglese che messicano.

Offro a don Eugenio una sigaretta, visto che fuma. Una sigaretta delle mie, di quelle leggere, di quelle che dicono che non fanno male. L'accende, poi senza che me ne avveda la butta via e ne accende una delle sue. Dopo un po' me ne accorgo e gli chiedo perché. «Senti, mi dice sorridendo, fumar la to sigarèta e tegner in bocca la mia senza impissarla xe la stessa cosa».

Mai una parola in spagnolo, sempre in dialetto, come nella famiglia che andammo a visitare: tutti biondi, anche se messicani da quattro generazioni. Beh, proprio tutti no, ma molti sì.

Oggi sono 3.300 gli abitanti di Chipilo e il 95% di discendenza italiana. Gli altri pochi sono indigeni che tra loro parlano ancora una lingua precolombiana, il «nahuatl». E se gli abitanti sono più di tremila, le vacche sono diecimila. Capirono subito gli abitanti di Segusino che il miglior rendimento era l'allevamento. Oggi Chipilo è famosa in tutto il Messico per il suo formaggio. Peccato che non abbia potuto assaggiarlo. È dal 1929 che non lo mangio.



25° DI SAC

**Mons. Lauri
P. Giovann
P. Ervin**

(S. Paulo, Br





CERDOZIO DI

do Guizzardi
ni Garbossa
o Vivian

ile: 13-12-1984)





Parenti ed amici salutano P. Gino Marzola, Teresa e Tony in partenza per il Pakistan.

Mi trovo a Providence (USA) e approfitto per quattro chiacchiere con P. Gino Marzola da poco giunto dal Canada. È nuovo negli Stati Uniti e preferisce non parlare del suo nuovo posto di lavoro, memore che per il primo anno bisogna guardare e non parlare.

Meglio allora ricordare il periodo trascorso in Canada, precisamente a Montréal.

E la domanda mi viene spontanea, mentre fuori cade abbondante la neve, osservando una foto che lo ritrae in Pakistan.

— Scusa, ma questo che c'entra?

— Ero giunto da poco alla Chiesa di Pompei in Montréal e incominciai a interessarmi dei giovani. Sono bravi, sai; se lavori con loro e per loro ti si affezionano subito, è umano che sia così, e sono generosi. Mi misi a visitare le scuole medie-superiori lanciando un appello a tutti: non era il caso di iniziare qualche attività che potesse interessare tutta la vita comunitaria della parrocchia? Un appello lanciato alla larga, senza spaventare nessuno, un progetto di lavoro e di attività... senza specificare quale. In quel momento né io né loro potevamo sapere cosa.



L'importante era suscitare un certo interesse, perché mi ero accorto di trovarmi in mezzo a giovani senza sogni, senza ideali, senza interessi, apparentemente morti. Volevo sensibilizzarli alla giustizia sociale, alla povertà in gran parte del mondo, all'azione della Chiesa in campo sociale e morale.

— E perché proprio il Pakistan?

— Un'idea come un'altra. Se ti muovi le idee vengono. Lavorando tempo addietro nella nostra missione di Mississauga (Canada) avevo conosciuto una maestra di ruolo pakistana che spesso mi parlava di un suo sogno: aprire in Pakistan una casa per bambini abbandonati. Lo sai che in Pakistan il reddito annuo pro capite non supera i 200 dollari?

Poco più di mezzo dollaro al giorno. È pensando al suo sogno che volli interessare i miei giovani. Mi sono sempre trovato bene con loro e già a Mississauga cominciai qualcosa. Poi a Utica (USA) ancora con i giovani; tra l'altro insegnavamo catechismo a dodici giovani handicappati coinvolgendoli in varie attività, ricercavamo vestiti per bambini poveri, soccorsi ai terremotati in Nicaragua... e i giovani rispondevano sempre magnificamente.

Maratona... della fame

Fu la signora pakistana che mi suggerì un'idea: due «maratone della fame», ossia un digiuno di 30-40 ore, con intervalli di musica e conferenze sull'argomento, riposo in sacchi a pelo, momenti di preghiera e di riflessione, diapositive sul Pakistan, lettura della corrispondenza che da tempo circolava tra noi e il Paki-



P. Gino Marzola battezza il nipotino della maestra Pakistana, fondatrice di una casa per bambini abbandonati.

stan, e tante altre cose. È quello che realizzai con i miei giovani. Antecedentemente, in chiesa, annunciavamo l'iniziativa sollecitando a sponsorizzarci: un tot in denaro per ogni ora di digiuno per ogni ragazzo. Raccogliemmo molto denaro e altro ne passò il Governo.

— E il Governo che c'entra?

Prima dell'iniziativa conobbi l'agenzia CIDA (Canadian International Development Aid) che si interessava dei problemi del Terzo Mondo, e



Scavo per il pozzo dell'orfanotrofio, realizzato dai giovani di Montréal.



*Dottore pakistano
e infermiera
australiana
in uno dei tanti
villaggi visitati.*

tramite questa ottenemmo sussidi dal Governo canadese; il Governo ti dà il doppio di quello che riesci a raccogliere con le tue iniziative.



Raccogli ad esempio venti milioni? Lui te ne regala quaranta. Fu così che potemmo realizzare una scuola di cucito e un orfanatrofio.

Naturalmente non solo i giovani «maratoneti» erano interessati; c'era anche altra gente che saltava i pasti per darci il corrispondente in denaro o veniva a pregare con noi, mentre altri lavavano le macchine in pubblici garage e iniziative del genere.

Alla fine partimmo per il Pakistan in tre: soltanto due ragazzi, Tony e Teresa, mi seguirono; tutti gli altri (digiunaron più di sessanta) ebbero motivi validi per non partire: impegni di lavoro, disponibilità economica, preoccupazioni dei genitori e così via. Fu un mese di caldo, di miseria, di febbre, e talora anche di fame.

All'inizio fummo ospiti dei padri cappuccini belgi al confine nel Pungjab. Vedessi quant'acqua quando pioveva, e i bambini a nuotare nel fango assieme alle mucche...

Passavamo la giornata visitando le missioni, prendendo visione del paese con le sue moschee e pagode, tra gli ospedali e gli orfanatrofii.

Ci colpì molto il modo di scrivere dei bambini, su tavolette: alla fine lavano per bene la tavoletta, la espongono al sole, e ricominciano da capo.

Ogni mattina li vedi andare a scuola con le loro belle tavolette sotto il braccio, e tutti felici. Mangiavamo il loro cibo: pane e lenticchie, molto riso, thè e spezie piccanti.

Una bella esperienza, un modo nuovo per «scaldare» i giovani. La prossima volta ti racconterò come andò in Kenia».

P.C.

BRASILE: MIGRAZIONI INTERNE

dati e cause di un fenomeno che sta facendo scoppiare le grandi città

Secondo i dati forniti dal censimento del 1980, a partire dal 1940 c'è stata un'inversione della percentuale di popolazione che risiedeva nelle campagne in rapporto alla popolazione urbana. Il quadro ce lo mostra chiaramente:

Anno	Popolaz. rurale	Popolaz. urbana
1940	28.356.000	12.880.000
1950	33.161.000	18.782.000
1960	38.767.000	31.303.000
1970	41.054.000	52.084.000
1980	38.616.000	80.454.000

Nel 1940, il 31,24% della popolazione brasiliana viveva nelle città. Nel 1980 si passò al 67,5% e soltanto il 32,5% nelle campagne.

C'è stata pertanto una inversione totale nel periodo di 40 anni.

Il grande capovolgimento è avvenuto negli anni 1960-1970 e si è concentrato nell'ultimo decennio, quando la popolazione rurale è diminuita in termini assoluti.

Il censimento mostra che c'è stata un'accelerazione della migrazione alla fine del decennio 1980; di fatto, mentre nei primi quattro anni del decennio migravano in media 500 mila persone all'anno da una regione all'altra in tutto il Brasile, nei tre anni successivi si è passati a 700 mila. Nell'ultimo anno del decennio '70/'80 la migrazione interregionale ha raggiunto il numero di 1.408.979 migranti. Alla fine del decennio, cioè, in quattro mesi si è verificato un numero di migrazioni pari a quello registrati all'inizio del decennio nel corso di un anno.

Questo aiuta ad intendere l'inversione a cui ci siamo riferiti sopra. Ma non essendoci più spazio nei grandi centri urbani i migranti si dirigono verso i comuni distanti dal centro. Il quadro ci mostra come sia aumentata ad esempio la popolazione in alcuni municipi del Grande São Paulo:



Città	Popolazione 1970	Residente: 1980
Saõ Paulo	5.921.796	8.493.598
Embu	18.161	95.764
Carapicuíba	54.907	185.763
Diadema	78.957	228.594
Jandira	12.490	36.017
Francisco Morato	11.210	28.462
Itaquaquecetuba	29.153	72.779
Rio G.de da Serra	8.314	20.102
Taboão da Serra	40.959	97.642



*Sulla strada
di Itupiranga.*

Questi dati, in diverse proporzioni, si ripetono pure per altre capitali di stato, quali Porto Alegre (Rio Grande do Sul), Belo Horizonte (Minas Gerais), Salvador (Bahia).

Per grandi città del nordest, invece, questa crescita è dovuta anche alla perdita del valore d'acquisto dei salari che obbliga la popolazione a orientarsi verso la periferia. Tuttavia il fattore dominante di tale crescita è certamente la migrazione forzata.

SÃO PAULO

Lo Stato di S. Paolo ha una popolazione di 25.036.171 abitanti. Di questi 20.077.924 sono originari dello stesso Stato. Arrotondando le cifre, abbiamo:

Mineiri (1)	1.680.000
Baianí	1.170.000
Paranaensi	740.000
Pernambucani	720.000
Cearensi	295.000
Paraibani	273.000
Gauchi (2)	60.000

(1) da Minas Gerais

(2) da Rio Grande do Sul

Da notare che circa 300.000 «paulisti» sono emigrati all'interno dello Stato, verso sudest, e quasi 1.200.000 fuori della stessa regione.

Considerando ora il luogo di nascita, vediamo quanti migranti sono usciti dagli Stati principali:

Minas Gerais	3.875.000
Bahia	1.892.000
Pernambuco	1.554.000
S. Paulo	1.470.000
Paraná	1.200.000
Cearà	1.116.000
Paraíba	926.000
Rio Grande d.S.	909.000

Un immenso acquario, un eterno muoversi da tutte le parti, un salire e scendere, apparentemente disordinato e senza meta. Perché? Cosa sta succedendo nella campagna brasiliana?

IL PROCESSO DI OCCUPAZIONE

Questa storia del flusso migratorio è del tutto legata al processo di occupazione delle aree libere e soprattutto delle nuove frontiere agricole.

Vediamo come ciò sia accaduto:

* La regione della Valle dell'Alto Uruguay ha tardato quasi 200 anni per essere occupata. Solo dopo questo lungo periodo non ha più ricevuto migranti e ha cominciato a espellerli.

* Il Nord del Paraná e l'Ovest di São Paulo hanno cominciato ad essere occupati negli anni trenta. Ma è dagli anni Quaranta fino ai Sessanta che qui si dirigono enormi contingenti di migranti. A partire dal 1970 il Paraná comincia ad espellere migranti.

* Il Mato Grosso do Sud riceve migranti a partire dal 1972 e alla fine degli anni Settanta li sta già espellendo per il Mato Grosso e la Rondonia.

* Rondonia comincia ad avere una politica ufficiale di migrazioni nel '76 e già nel 1970 la poli-

zia inizia a controllare l'entrata dei migranti venuti da altri luoghi.

Questo mostra chiaramente la rapidità delle trasformazioni avvenute nel processo di occupazione di nuove frontiere. Deve comunque essere sottolineata una differenza: in passato l'occupazione era fatta dal piccolo produttore che si installava in un posto, coltivava il suo terreno e manteneva la sua famiglia.

Oggi è molto diverso! Il grande latifondista va in un ufficio a Brasília e sceglie, sulla carta geografica, la terra che sarà sua. Dopo la sua iscrizione ufficiale nell'INCRA (Istituto Nazionale per la Colonizzazione e la Riforma Agraria), parte in elicottero e, per mezzo di una propria milizia armata e delle più svariate forme di pressione, installa le sue piantagioni e generalmente anche un «recinto mobile»: il bestiame.

Secondo alcuni dati dello stesso INCRA, l'80% delle terre sono inutilizzate, e metà del paese è nelle mani di appena quattro mila proprietari.

Lo spazio agricolo libero che il migrante prima poteva trovare, non esiste più; ciò significa che è concentrato nelle mani di alcuni grandi latifondisti.

La frontiera agricola si è dunque chiusa per il lavoratore, non essendoci più le cosiddette «terre libere».

COSA CAMBIA CON QUESTO?

Con la frontiera agricola chiusa, si può constatare che la regolamentazione dei prezzi non è più possibile. Nel 1981 per esempio lo Stato di São Paulo ha fatto registrare la maggior raccolta di fagioli della sua storia e al tempo stesso il più alto aumento del prezzo dei fagioli. Come si spiega? Semplicemente: quando soltanto pochi piantano e controllano tutto il processo di pro-

duzione e di vendita, possono determinare prezzi e condizioni a loro piacere.

Con la frontiera chiusa aumenta il flusso incessante delle migrazioni; i migranti, invece di andare alla ricerca di terra da lavorare, devono cercare lavori sempre provvisori. Insomma, sono in cerca di raccolti!

Un'altra conseguenza importante è che cambia il carattere della migrazione: prima migrava tutta la famiglia, oggi migra soltanto l'individuo. Da tutto ciò si deduce che il migrante non sa più dove andare. Quando va nelle grandi città, i riflessi della situazione di miserie ed impoverimento cui è sottoposto diventano acutissimi.

CONCLUSIONE

Con la chiusura della frontiera e la conseguente perdita di orientamento dei flussi migratori, il decennio degli '80 inaugura una nuova tappa per la storia delle migrazioni.

Vi sono due «soluzioni» già adottate:

a) La politica governativa della distribuzione dei titoli non ci sta dimostrando che questo sarà il decennio delle colonizzazioni private? Il governo ha cioè riaperto la frontiera, ma con forme controllate dal capitale.

b) D'altro lato, a livello sociale si è sviluppato un processo di resistenza e di coscientizzazione perché la frontiera possa essere riaperta sotto il controllo dei lavoratori.

La radice di tutti questi problemi sta comunque nelle campagne; sta nell'andamento della frontiera agricola, nell'uso della terra: riserva di valore o di uso?

Bisogna riaprire la frontiera, in modo democratico, garantendo l'accesso alla terra ai lavoratori rurali.

(Sintesi di uno studio del Centro Migrazioni di S. Paulo)



Scorcio di Itupiranga.

PADRE CLAUDIO MOSER

Missionario a Toronto (Canada)

Tra giorni sarà in pieno svolgimento il **Giro d'Italia** e tutti si aspettano di vedere cosa farà Francesco Moser, il campionissimo del ciclismo, dopo Coppi s'intende. Ma pochi sanno che ha un fratello missionario a Toronto. Sono andato a intervistarli, una mattina dello scorso ottobre. Sul tavolo della sala da pranzo non poteva mancare la Gazzetta dello Sport.

Entro in Chiesa e P. Claudio sta celebrando la Messa. Al Vangelo, poche parole alla gente; è un giorno feriale. Sta illustrando il brano evangelico appena letto, in italiano si capisce. Parla del disegno di Dio su di noi, sulla nostra fede e responsabilità; ogni cristiano deve rispondere alla chiamata di Dio con generosità di figlio e di fratello, come fece S. Francesco che rinunciò a tutti i suoi diritti, si spogliò letteralmente di tutto e da figlio di Bernardone divenne «figlio di Dio». Bisogna lasciarsi coinvolgere, compromettere, con decisione, seguendo l'ispirazione dello Spirito e del cuore.

Terminata la messa, ci riceve con estrema cordialità. «Buon giorno, Padre; lei è il fratello...».

«E dai con questo fratello. Sembra che io sia

famoso solo perché sono fratello di Francesco, e invece è lui che è famoso perché è mio fratello». Un modo come un altro per metterci a nostro agio.

«Mi dica un po': come mai si trova in Canada?» — «Venni qui dagli Stati Uniti. Prima ero educatore nella nostra casa a Trento, poi mi inviarono in USA e lavorai a Boston per sette anni in una chiesa italiana, con programma radio. Conoscevo benissimo i vostri padri. Feci poi un anno di «rinnovamento» in un ospedale e da sette anni mi trovo in questa parrocchia.

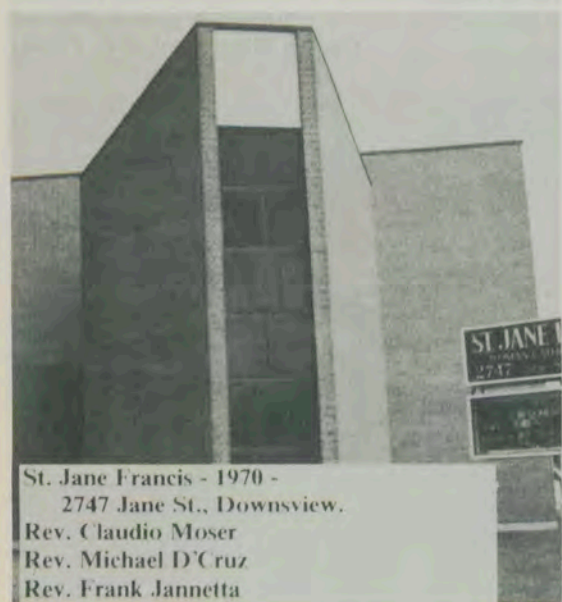
È una parrocchia territoriale molto grande, con 20.000 cattolici. Il gruppo più forte è quello italiano, circa l'80%, poi scozzesi, irlandesi, molti delle isole dei Caraibi, spagnoli del sud-america. Attualmente siamo in tre preti, ma stiamo aspettando il quarto; il lavoro è immenso». Discorriamo un po' delle attività della parrocchia, le stesse di tutte le parrocchie: attività sacerdotale, scuole, famiglie, anziani, droga, clandestini.

«Quali sono i problemi che più vi angustiano?»

«Ti dicevo che tra i parrocchiani, una parte non è italiana. Di questi, quasi tutti sono clandestini o rifugiati politici: un problema enorme per loro e per i loro figli che spesso non vanno a scuola; hanno tutti paura di essere scoperti e rispediti a casa.

E la gioventù diventa un grosso problema sociale: droga, problemi economici, lavoro, ragazze-madri, rapporto tra i giovani italiani e quelli «di colore». Questo rapporto è proprio compromesso dal mercato della droga, un mercato vastissimo.

Posso assicurarti però che gli italiani sono lavoratori, sia uomini che donne, ma non sempre si inseriscono in questo ambiente. Per conto mio manca la guida dei genitori. Hanno sempre paura di far male ai figli, concedono tutto, non danno una formazione cristiana. Alle scuole elementari abbiamo più di 3.000 ragazzi, ma alla domenica ne vedi sì e no 500. E gli altri? Come crescono, dove vanno, cosa fanno? Il nostro è un lavoro massacrante, specie in occasione di Cresime e Prime Comunioni. È un momento per educare, per far crescere, ma se poi manca l'appoggio dei genitori, cosa rimane? Certo che



St. Jane Francis - 1970 -
2747 Jane St., Downsview.
Rev. Claudio Moser
Rev. Michael D'Cruz
Rev. Frank Jannetta

*P. Claudio, fratello di
Francesco Moser,
missionario francescano
a Toronto.*



la scuola pubblica non ci è proprio di aiuto in questo.

Oltre al problema-ragazzi c'è il problema-anziani: un problema di assistenza perché la famiglia non li tiene in casa. Un anziano qui è isolato dal mondo. Li sento io quando si lamentano perché i figli non hanno neppure il tempo (o la voglia?) di portarli in chiesa alla domenica. Prima li sfruttano per tenere i figli mentre loro lavorano, poi, quando diventano di peso, li lasciano o li ricoverano».

Mi viene in mente quanto lessi chissà dove: i giovani vanno in gruppo, gli adulti vanno a coppie, i vecchi vanno da soli. Che tristezza! Lo riferisco a P. Claudio, che aggiunge: «Senti questa! Spesso succede che questi anziani hanno tre-quattro figli, e loro stanno un po' con l'uno e un po' con l'altro, spediti come fagotti o come valigie di qua e di là, sbattuti da una casa all'altra. Sapessi come si sentono spiantati, con niente di proprio, neanche un metro quadrato «tutto per loro». Mi son sentito dire: «Padre, io non appartengo più a nessuno e non sono più nessuno, solo un emarginato, uno spiantato». È una situazione veramente penosa e qualcosa facciamo, ma è sempre poco.

Nelle case per anziani che abbiamo cerchiamo soprattutto che si sentano «utili»: lavori a mano, giochi, trattenimenti organizzati da loro e con la presenza di «animatori volontari».

Ma è la parrocchia che assorbe quasi tutto il nostro tempo, e ci sembra di lavorare a vuoto. È difficile che la gente si senta parte viva della parrocchia: molti si spostano, si muovono verso zone migliori, e in questa continua mobilità umana è difficile stabilire un serio rapporto con la parrocchia. Non riescono a identificarsi con

nessuna, la chiesa non è più niente per loro, una ne lasciano, una ne trovano, come un vestito o un paio di scarpe. Per cui non c'è «comunità». Qui la casa è un bene mobile, non un immobile. È un investimento: si fa, si vende, se ne compra un'altra. E la mobilità si accentua soprattutto tra i giovani. Tu li prepari, fai un gruppo «forte», poi si riduce e per di più non accetta volentieri che altri si inseriscano.

Altro servizio che facciamo è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sui svariati problemi, a mezzo stampa, radio, televisione: il problema della droga, quello della gente che vive sulla strada o sui marciapiedi. Ai parrochiani chiediamo collaborazione.

Domenica scorsa ho detto in chiesa: «Cara gente, noi sensibilizziamo, offriamo opportunità, offriamo sempre qualcosa ma voi non venite incontro per niente, e non parlo solo di soldi». Vedi, dare non è educare, bisogna cominciare a chiedere: devono sentirsi impegnati e in un certo senso responsabili, solo allora avremo una «comunità».

Il tempo è ormai passato e P. Claudio è impegnatissimo. Da quanto detto penserete che sia stanco o amareggiato o deluso. Invece no! Francescanamente sereno è pieno di ottimismo, sa che il seme gettato a suo tempo fiorirà e non importa chi raccoglierà i frutti. Montanaro di Palù di Giovo (Trento) come il fratello Francesco e gli altri otto fratelli (dieci in tutto fra maschi e femmine), ha nel sangue la tenacia tipica dei montanari e tanta fede in Dio. Per lui non ci sono primati vinti, classicissime dominate, giri conquistati... ma c'è qualcosa di più.

P. Pierino Cuman

ARGENTINA

COLONIA CAROJA: LA CITTA' RICORDA DOMENICO FACCHIN



Egregio direttore,

molti ormai ne sono a conoscenza, ma giova sempre ripetere qualche dato su Colonia Caroja, prima di inoltrarci a illustrare le figure e le opere di Domenico Facchin e di padre Edoardo De Gaudenzi.

Colonia Caroja è una località a 50 chilometri a nord di Cordoba, nel cuore dell'Argentina. A partire dal 1878, gli emigranti friulani (il 60 per cento provenienti dal Gemonese) sono affluiti a Colonia.

Da terra incolta, la zona, grazie al lavoro dei nuovi arrivati, si è trasformata in una fonte economica a livello nazionale. Ma l'apporto del friulano alla ricchezza di quella terra è un elemento di rilievo soprattutto per l'apporto di valori spirituali e tradizionali che le prime schiere di emigrati hanno saputo recare a lustro e orgoglio non soltanto della regione italiana di provenienza, ma ancor più del Paese che li ha ricevuti come una benedizione.

Arrivati in momenti storici e sociali travagliati per l'Europa, e in povere condizioni, i fondatori di Colonia Caroja, che oggi annovera oltre 15 mila abitanti, nella quasi totalità friulani, hanno trapiantato, in quella originariamente incolta, spopolata e pericolosa

plaga, i più saldi principi tradizionali portati dalla Piccola patria. Già cento e più anni fa essi cominciarono a riscuotere la stima e l'incondizionata fiducia degli argentini. Ma cento anni non sono bastati ad allontanare la popolazione dalle nostre tradizioni, perché ancor oggi tutto è ancora intatto e genuinamente conservato come agli inizi.

Giustamente, pochi anni or sono, un articolista aveva indicato l'Argentina come «un'incontaminata isola di friulani». Colonia Caroja è divenuta al giorno d'oggi, per la cristallina purezza dell'antica tradizione friulana che si respira nella sua atmosfera, una fonte alla quale molte persone si recano anche dal patrio Friuli, per fare un «bagno rinnovatore».

Alcune opere esistenti a Colonia Caroja, quelle opere che sono, appunto, il filo conduttore fra origine e nuova appartenenza, hanno legato imperitabilmente a quella località il nome di un gigante tramontino: Meni Facchin.

Nato a Tramonti di Sopra nel 1905, semplice muratore, si trasferì nel 1925 a Cordoba.

A distanza di pochi anni dal suo arrivo, seppe ampliare i propri orizzonti di lavoro

PIU' FRIULANA DELL'ARGENTINA E PADRE DE GAUDENZI

nell'Argentina che egli amava profondamente, assurgendo alla fama meritata di migliore impresario edile di Cordoba. Educò i propri figli nello spirito di onesta laboriosità che lo aveva sempre animato, indicando loro le vie per il rispetto dovuto al loro nuovo Paese, ma additando a esempio i valori incommensurabili di quel Friuli nel quale avrebbe voluto finire i suoi giorni. Disponeva di mezzi (messi sempre a profitto di tutti) e, senza mai attendere i pareri altrui (perché «in chestis rôbis no si po' pierdi timp»), costruì i primi grattacieli di Cordoba; ampliò la propria attività a tutte le regioni argentine; diede vita a importanti sodalizi friulani e italiani d'Argentina, sovente chiamato dalle nostre autorità a importanti incarichi nell'ambito dell'emigrazione. A Colonia Caroja non poteva non collocare le migliori pietre della sua costruzione sociale e pertanto in varie tappe, ma con programma a lungo meditato e tenacemente perseguito, creò la fondazione Casa del Friuli, accanto alla quale edificò (sempre a proprie spese) la casa di riposo Giovanni XXIII, che ospita oltre trenta anziani italiani.

Per illustrare l'essenza dei motivi che hanno ispirato l'opera è meglio rifarsi a quanto, nel 1974, il fondatore Meni Facchin scrisse: «Esiste, è vero, una comunità che può circolare, spendere, godere una creazione di questo genere (della fondazione già esistente, ndr), ma anche esiste (anche se fortunatamente in minor volume) una parte di questa comunità alla quale, per la sua impossibilità di partecipare, di circolare in conseguenza dell'età avanzata e dell'assenza di appoggio umano, è doveroso dare una sede nella quale godere in serenità la benevolenza di persone con le quali è più facile convivere senza risentirne nell'orgoglio». Chi, meglio di Meni, poteva spiegare il perché della casa di riposo, il perché del suo amore verso coloro che, dopo aver lavorato infaticabilmente per tutta la vita, si attendono dal prossimo l'aiuto necessario per sentirsi protetti allorché le forze sono loro venute a mancare?

E nessuno, meglio di padre Edoardo De

Gaudenzi — l'infaticabile e intelligente scalabriniano d'Argentina, assunto ai fastigi di importanti incarichi anche internazionali, che il 26 febbraio 1975 aveva collocato nella bara del suo grande amico Meni Facchin una manciata di terra italiana — poteva interpretare i moti dell'animo del fondatore, mettendo nella casa Giovanni XXIII tutto il suo amore per il prossimo, l'abnegazione del sacerdote, la sua fervida immaginazione di organizzatore nato non soltanto per dare vita a un indispensabile asilo per anziani, ma soprattutto per assicurarne opportunamente l'avvenire, «perché non potrà venir meno nella sua continuità».

Il suo esempio è stato seguito da tutti coloro che hanno sinceramente a cuore il bene del prossimo e nutrono sentimenti di gratitudine verso chi, dando gli anni migliori della propria esistenza, ha creato in Argentina le premesse per l'attività degli onesti e dei lavoratori. Padre Edoardo De Gaudenzi — che morì il giorno dei Santi nel 1982, nelle montagne di Sauris — non poteva essere dimenticato e quindi bene hanno fatto i suoi colleghi scalabriniani che hanno voluto onorarne la memoria raccogliendo fondi (per la loro possibilità... elevati) affinché «qualcosa» possa essere fatto nella casa di riposo che egli tanto amava.

**Lucio Valent già console d'Italia a Cordoba
(Da «Messaggero Veneto»)**

Il mio progetto

Senza solenni liturgie
e senza organizzazioni,
quella affidata a me
è una parrocchia handicappata.
E a me, povero
e angosciato prete di Cristo,
non resta che il progetto
di fungere da carrozzella
per aiutarla ad andare.
Fino a dove e fino a quando
Dio solo lo sa.

(P. Umberto Marin, 25° di sacerdozio)

I NOSTRI MISSIONARI

P. Francesco Tirondola: la sua vita, le sue opere

(ottava puntata)

Padre Sofia ci comunica d'aver ultimato il suo lavoro sulla vita e le opere di P. Francesco Tirondola. Mentre attendiamo la stampa del volume entro l'anno — primo contributo per il Centenario della nostra Congregazione — pubblichiamo questo breve stralcio dagli ultimi capitoli. Viene così omessa la narrazione di un lungo periodo durante il quale P. Tirondola fu Vicario Generale della Pia Società, poi Consigliere Generale e Rettore dell'Istituto Scalabrini di Bassano del Grappa.

In Svizzera... per non fare ombra

«Io ormai ho terminata la mia Missione — mi scriveva da Arco in data 7 ottobre 1959 — e ringrazio il Signore di avermi concesso di fare quello che ho fatto per la nostra Pia Società e per i miei amati figlioli sparsi per tutto il mondo, ultimo dei quali non sei tu. Ora sto raccogliendo le mie forze di anziano nella speranza di usarle per fare ancora un po' di bene in qualche facile Missione in Svizzera. È mio desiderio trovare un cantoncino tranquillo ove, dimenticato da tutti, possa fare qualche cosa per il Signore».

Il 20 ottobre ringraziava il Superiore Generale per il permesso accordatogli di recarsi nella nostra missione di Ginevra. Una settimana dopo era in Svizzera da dove ci scriveva:

«Cari Padri e amati Confratelli accettate queste mie povere espressioni che vi mando dalla nostra Missione della Svizzera ove mi trovo da qualche giorno, contento di essere staccato da tutto e da tutti e poter coronare il romanzo (sic) della mia povera vita, facendo un po' di bene in missione e guadagnandomi il pane quotidiano, non dando ombra e impedimento a nessuno.

Qui mi trovo tanto bene per tutto... Oggi ho confessato tutto il pomeriggio, domani farò il primo Battesimo...».

Come scrive espressamente, P. Tirondola temeva — e non senza fondamento — di «fare ombra e impedimento» ai nuovi Superiori e fu anche per questo che volle allontanarsi dall'Italia e finire i suoi giorni all'estero, non senza



P. Francesco a Ginevra, circondato dai confratelli della Svizzera venuti a trovarlo.

qualche dolorosa nostalgia per i suoi «grandi e piccoli carissimi figlioli».

Ad essi, in occasione delle feste natalizie scriveva tra l'altro:

«Questi auguri quest'anno ho la bella grazia di mandarveli da terra di Missione Scalabriniana; imperscrutabili le vie del Signore: io non avrei pensato che nella mia tarda età avrei potuto raggiungere la missione, ideale di tutta la mia vita e lasciando volontariamente tutto quello che il Signore, nella sua bontà, si è compiaciuto di fare, senza alcun mio merito e qualità.

Sono qui in Svizzera da due mesi unico sacerdote nella Casa della Provvidenza (a Carouge-Ginevra), ove vi sono una settantina di vecchiette ricoverate, più di cento bambini dai due ai dieci anni, una ventina di ragazze pensionanti, cinquanta-sessanta operai italiani che vengono a mangiare a mezzogiorno e sera, e otto brave suore.

C'è la cappella con tutte le facoltà parrocchiali; alla Messa della domenica è sempre piena zeppa, tanto che si pensa di ingrandirla. Eccetto l'Ordine e la Cresima, ho più volte amministrato tutti i Sacramenti...

Di nuovo a tutti auguri senza fine. Vi prego di un favore che spero tutti vorrete farmi ed è questo: nella S. Notte di Natale quando darete il vostro tenero affettuoso bacio all'immagine del miracoloso Bambinello Gesù, datene uno piccolo e a fior di labbra anche per me!...»

La sua devozione a Gesù Bambino e a San Giuseppe, come abbiamo notato più volte, l'accompagneranno per tutta la vita, in forma semplice, quasi infantile. Nei loro Nomi, uniti a quello della Madonna SS.ma, confortava le vecchiette della Casa della Provvidenza.

Sognava seminari: il sogno di sempre

Nella sua nuova attività non dimenticava quanto si andava realizzando in Italia e faceva giungere spesso la sua parola di incoraggiamento.

«Mi hanno fatto tanto piacere, mi scriveva in data 5 febbraio 1960, le buone notizie che mi hai scritte della grande opera Scalabriniana di Osimo: per essere all'inizio c'è proprio da ringraziare la Divina Provvidenza. Le stesse difficoltà, i contrattamenti, le croci, alle volte procurate da chi non si aspettavano, sono segni dell'approvazione divina dell'Opera.

Non dimenticate S. Giuseppe, specialmente nella necessità che sentite di un nuovo locale; prevedo che fra breve sarete sopraffatti di lavo-



P. Francesco in visita ai lavori della missione di Berna.

ro: piano, con prudenza e tatto, tutto andrà a posto».

All'inizio dell'anno scolastico 1960-1961 all'attività dell'Istituto per la preparazione alla vita e al lavoro degli orfani della città di Osimo dei figli degli emigranti italiani, si aggiunse una nuova sezione per piccoli aspiranti Scalabriniani: un collettato in embrione che poi si sviluppò trasferendosi nella nuova Casa Scalabriniana di Loreto.

P. Tirondola definisce «importantissima» questa iniziativa. Nello stesso anno 1961 scriveva a P. Milini, allora Vicario generale della Congregazione: «Prego tanto S. Giuseppe che durante la presente Direzione della nostra amata Pia Società, nonostante le preoccupanti notizie che sento, apra almeno due nuovi collettati in Italia per reclutare vocazioni per l'opera nostra che va continuamente sviluppandosi. Spero che la Direzione ricordi l'impegno del Capitolo Generale, di un collettato in Bassa Italia.

Così al Nord America e in Brasile». P. Tirondola non visse tanto a lungo da veder realizzati i suoi desideri.

«Padre Francesco, svegliati!»

Dopo il suo ultimo Natale, in data 26 dicembre 1961, scriveva al P. Vicerettore del collegio di Rezzato:

«Ricordami ai Collegiali, affinché preghino per me e per la mia missione che mi procura tan-

ta soddisfazione e, non ti nascondo, tanta stanchezza; oggi, dopo Natale, con tanta frequenza ai Sacramenti e belle, semplici ma solenni cerimonie, **sento di essere un povero vecchio!**...

In altra lettera scritta in quei giorni diceva: «Confessioni e confessioni, due SS. Messe con prediche, poi tre Battesimi, poi gente che chiede mille cose ecc. ecc. non è un lavoro per un povero vecchio di 76 anni. Sono però contento, tanto contento, di terminare così la mia vita».

Negli ultimi mesi, sentendosi stanco e non reggendosi bene in piedi, durante la celebrazione delle SS. Messe festive, al Vangelo, si faceva portare una sedia e stando seduto parlava con tanta semplicità e tanta convinzione da commuovere e lasciare un'orma profonda in tutti i suoi uditori.

Il sacro ministero non esauriva la sua attività alla «Provvidenza» di Carouge. Ogni giorno dedicava qualche ora ai più piccoli e ai più anziani. Era lieto di scendere al mattino in cortile per trovarsi in mezzo ai bambini dell'asilo. Si sedeva su una panca e si lasciava frugare nelle voluminose tasche della veste talare ove non mancavano mai le caramelle. Era sorta tra lui e i piccoli una vera forma di amicizia. Se qualche giorno non si faceva vedere continuavano a chiedere dove fosse Padre Francesco, e perché non andava a trovarli. E così avvenne durante i tre giorni della sua malattia e quando — come racconta una suora allora presente — alcuni furono lasciati entrare nella stanza nella quale era esposta



la sua salma, uno esclamò: «Padre Francesco, svegliati! Perché non vieni con noi?»

Nella pace del Signore

Nella Quaresima del 1962 si tenne nella diocesi di Ginevra la «Grande Missione». Vi presero parte attiva anche le nostre missioni. «Qui, in questi giorni — scriveva in marzo al Rettore della Casa Madre — abbiamo la grande Missione. Domenica 18 è la chiusura. Alla cappella della Provvidenza da 15 giorni predica un missionario con un concorso di popolo imprevisto: abbiamo dovuto affittare una sala grande vicina per contenerlo; alla chiusura debbo essere presente. Farò tutto quello che potrò» e fu di parola. In preparazione alla S. Pasqua non trascurò nessuno dei suoi ministeri pastorali, affaticandosi oltre misura, nonostante le premurose insistenze dei Confratelli, perché si risparmiasse. Ma era la sua ultima settimana santa.

Il mercoledì santo volle partecipare al ritiro spirituale tenuto alla sede centrale della missione di Ginevra. Alla sera, ritiratosi nella sua stanza, dev'essersi sentito male; ma non chiamò nessuno. Al mattino del giovedì santo la suora sacrestana batte alla porta della sua stanza per chiedergli se si sente di celebrare; egli non risponde. Apre la porta e lo trova disteso sul letto, vestito e con le scarpe: chiama altre due suore e riescono a metterlo a letto. Egli si lamenta per un forte dolore all'addome; ma non chiede nulla. Gli furono somministrate alcune gocce di un preparato per farlo riposare; ebbe la forza di dire: «Mi sembrano gocce di acqua fresca». Al missionario che viene subito a trovarlo dice di soffrire molto: il medico insiste perché venga subito ricoverato in clinica, anche se non sa fare una diagnosi precisa. Nessuno si rende conto che le condizioni del Padre sono gravissime. Si attese il giorno dopo.

Durante la notte continuò ad agitarsi e a pregare. Venerdì pomeriggio fu portato alla clinica «La Colline» di Ginevra. Gli fu fatta una forte iniezione che lo assopì.

Il mattino del sabato santo P. Livio Bordin gli amministrò l'Estrema Unzione. Sembrava che se ne rendesse conto perché muoveva lentamente gli occhi e le labbra, in preghiera. Baciato il Crocifisso, entrò in coma e alle dieci e trenta di quel sabato santo, senza un lamento, con un più profondo respiro esalò lo spirito e si unì — lo voglio sperare — alla gloria di Cristo Risorto. Era il 21 aprile 1962.

(fine)

P. Giovanni B. Sofia, CS

A P. GIOVANNI RACCANELLO E ALLA FAMIGLIA SCALABRINIANA PER L'OPERA FRA GLI ITALIANI IN AUSTRALIA



P. Giovanni Raccanello
con il sindaco
di Crespano
Pietro Pontin.

Giovedì 14 giugno 1984 è stata «festa grande» in piazza S. Marco a Crespano del Grappa (TV).

Era il giorno di apertura dei festeggiamenti fra la Comunità Montana del Grappa (Borso-Crespano-Paderno-Possagno-Cavaso e Pederobba) e la città australiana di Griffith (N.S.W.). Le campane suonavano a distesa e la banda intonava gli inni nazionali. Viva era in tutti coloro che erano ritornati, circa 250 persone, la commozione per essere nuovamente nella loro terra natale. Erano accompagnati dal sindaco di Griffith, John Dal Broi, il cui padre era partito da Cavaso del Tomba circa 40 anni prima.

Nello spazio di questa celebrazione vi è stato da parte della Amministrazione Comunale di Crespano la consegna di una statua della Madonna del Grappa contenuta in un residuo bellico della prima guerra mondiale con la seguente motivazione: «Crespano tutta, a P. Giovanni Raccanello e alla famiglia Scalabriniana per la sua opera fra gli Italiani in Australia».

Le parole volevano esprimere i sentimenti più profondi che tutta la gente di Crespano prova nei riguardi di P. Giovanni Raccanello e di tutti gli Scalabriniani, crespanesi in particolare, che lavorano fra gli Italiani all'estero. Il gemellaggio fra la Comunità Montana del Grappa e la città australiana di Griffith ha significato un fatto nuovo, simbolo dei tempi mutati.

Emigrazione significava fino a non molti anni fa partenza, dolore, difficile inserimento nella nuova comunità. Ora la presenza italiana all'estero sta assumendo il valore di una presenza culturale nuova proiettata in attività industriali, agricole e commerciali, ma con il prezioso bagaglio che arte, storia, cultura italiana possono dare. P. Giovanni Raccanello con la sua presenza attiva nel Gemellaggio ha rappresentato questa nuova realtà; in definitiva, nella sua realtà ecclesiale, ha rappresentato una sintesi meravigliosa fra la Pedemontana del Grappa e la nuova realtà australiana. Grazie, P. Giovanni.

I tuoi amici di Crespano

SCUGNIZZI DI BOGOTA'

Abbandonati a noi stessi
non avevamo nulla da perdere.
Scappati da casa
per non essere mantenuti,
da chi già stentava a sopravvivere,
col ricatto morale
che bisognava essere bravi...

Ci si formava in bande,
organizzati come società segrete,
con un linguaggio in codice,
per farci compatire o perdonare:
«Mio papà è stato ammazzato dalla polizia,
mia madre ha avuto dodici figli...».

Da bambini ci si formava
ad una morale che esigeva il rispetto
verso ogni appartenente alla stessa banda;
ci si irrobustiva
formati dalla legge della strada
che ignora i deboli
e obbliga al silenzio, all'omertà, alla violenza.

Per dimenticare la fame,
quando nel cestino dei ricchi
non trovavamo niente,
andavamo a rubare un litro di benzina,
che respiravamo a pieni polmoni:
allora, guardando la gente,
essa ci pareva strana,
come se fosse di un altro pianeta.
A me, poi, quando respiravo a lungo la benzina
sembrava di essere in una bolla.

Di giorno giravamo tra la gente
rubando all'inizio per sopravvivere,
poi, perché era diventata una mania.
Eravamo uno schiaffo morale per i poveri.
I ricchi invece sembravano
guardarci con indifferenza,
forse con paura,
ed erano contenti di consegnarci ai poliziotti.

Di notte... al principio la notte era brutta,
poi ci si abituò.
Di notte, tutti ti rubavano tutto.



Si cercava di dormire vicino
ai negozi illuminati,
la testa sul corpo di un altro ragazzo
cercando di scaldarci abbracciando un cane.
Di notte eravamo contenti che la polizia
facesse la ronda,
ci pareva di sentirci più protetti,
perché di notte, si era tutti bambini
e si aveva bisogno di sapere
che qualcuno ci proteggeva...

Di notte... eh, sì, ogni tanto, di notte si pregava
un po' per paura
un po' per convinzione
che Dio non poteva volerci male,
anche se avevamo rubato.
Lui che,
se fosse tornato sulla terra,
non avrebbe potuto scegliere altro che il corpo
di uno scugnizzo di Bogotà.

Valentino Salvoldi
(Da «Per le strade del mondo»)